

## Òspitàti ospitando

Invocazione allo Spirito Santo  
Passi il tuo Spirito, Signore,  
come la brezza primaverile  
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;  
passi il tuo Spirito come l'uragano  
che scatena una forza sconosciuta  
e solleva le energie addormentate;  
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo  
verso orizzonti più lontani e più vasti;  
passi nel nostro cuore per farlo bruciare  
di un ardore avido d'irradiare;  
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati  
per farvi riaffiorare il sorriso.  
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche  
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;  
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé  
tutta la giornata in uno slancio generoso;  
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci  
nella tua luce e nel tuo fervore.  
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare  
pensieri fecondi che rasserenano.  
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.  
Amen.

*[Padre Giovanni Vannucci]*

O Spirito Paraclito,  
uno col Padre e il Figlio,  
discendi a noi benigno  
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino  
nel ritmo della lode,  
il tuo fuoco ci unisca  
in un'anima sola.

O luce di sapienza,  
rivelaci il mistero  
del Dio trino e unico,  
fonte di eterno Amore. Amen.

*(Dalla liturgia delle ore)*

Oppure un canto  
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)  
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)  
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

## **Ospitati dalla Parola Ospitata**

### **Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Matteo (5,33-37)**

Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti". Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno.

### **Dalla lettera di Giacomo (5,12)**

«Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo né per la terra, ed evitate ogni altro giuramento. Il vostro sì sia un sì, e il vostro no sia un no, per non cadere sotto il giudizio»

A scrivere queste parole è Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme. Sta parlando dei rapporti fra uomo e uomo, rapporti privati e sociali, rapporti della società e rapporti della comunità cristiana. E sostiene che devono essere rapporti segnati dalla trasparenza e dalla lealtà. La parola deve essere chiara e vera: deve dire ciò che dice, e una volta data è data: il sì deve essere un vero sì e il no un vero no.

Si capisce che non è solo in gioco un modo di parlare ma un modo di vivere. Non è il giuramento che dà consistenza alla parola detta, ma la serietà morale di chi la dice. Per Giacomo recuperare la semplicità, la chiarezza e la forza della parola nei rapporti è un dovere umano e cristiano essenziale. Ma perché questo avvenga, occorre che chi parla sia leale. E occorre anche che chi ascolta si fidi. La lealtà e la fiducia costituiscono la struttura portante di ogni autentica relazione, a tutti i livelli, personale, sociale, professionale e religiosa. Nessun rapporto si regge senza la serietà della parola. La furbizia di dire e non dire, alla lunga non premia: distrugge. Ed è qualcosa di veramente perverso. Il vangelo ha ragione quando dice: il vostro parlare sia sì sì, no no: il di più viene dal maligno. Proprio così: il di più viene dallo spirito del male. Dio ha dato all'uomo la parola per comunicare e far comunione, questa è la natura della parola. Ma lo spirito del male, che è sempre spirito di menzogna e di divisione, riesce non raramente a capovolgere la parola in uno strumento di sopraffazione e di divisione. L'uomo serio vigila sempre sulla verità delle proprie parole.

Chi non è capace di ascolto, non lo è da nessuna parte, né nei confronti di Dio né nei confronti degli uomini. Chi è disponibile alla verità, lo è da qualsiasi parte questa provenga. Ci sono degli ascoltatori che in realtà non ascoltano mai: non si sforzano di capire, ma solo di rispondere. Lo fanno con gli uomini e lo fanno con Dio. Ciò che Giacomo dice non è certamente una novità. Le sue raccomandazioni appartengono alla saggezza universale. Il filosofo greco Zenone diceva: abbiamo due orecchie e una sola bocca, perché abbiamo ad ascoltare molto e a parlare poco. E rabbi Achiba, un maestro ebreo del II secolo dopo Cristo, diceva: il tacere è una siepe per la sapienza. Potremmo moltiplicare gli esempi.

E questo è vero, tanto più che per Giacomo ascoltare la Parola non significa solo ascoltarla, ma accoglierla, ospitarla, farle spazio nel proprio intimo, nella propria visione del mondo e delle cose. L'ascolto suppone uno spirito aperto, capace di continuamente discutersi.

*Maggioni il terreno della speranza*

Quando noi parliamo di ascolto, chissà perché, lo indirizziamo di preferenza a quanto viene dall'esterno. Si tratta di ospitare le parole che l'altro ci sta donando, e di più, si tratta di vedere quello che l'altro vive dietro le parole che sta dicendo.

A questo "dicendo" si riferisce la nostra manifestazione che esprimiamo con quella frase, "Cosa dici?", che ci capita di rivolgere a qualcuno che magari sta parlando da parecchio tempo con discorsi, ricchi di parole ma poveri di vita. Tra i modi di dire delle mie parti c'era una frase spietata: "ha parlato come un libro stampato..." e dietro i tre puntini ci stava il non aver capito niente o il constatare nessuna vita che passava attraverso quelle parole.

Questo mi fa ricordare le parole che don Prospero, il parroco con cui io ho svolto il mio servizio pastorale da seminarista negli anni di studio a Genova, quando sono stato ordinato presbitero, mi disse riguardo a come preparare le omelie: non parlare da prete (occorre conoscere don Prospero e l'uomo di Dio che è) e poi ascoltati quando parli.

Questa seconda mi ricorda che le mie parole devono prima di tutto essere ospitate da me e viceversa manifestano anche il mio essere ospitate da esse. Perché credo che le parole abbiano il "peso" che noi gli diamo. Quando la parola perde peso si alza la voce, quando la parola è pesante si sussurra con quell'intraducibile espressione dell'episodio dell'Oreb di Elia, "voce di silenzio sottile". Se è vero che, per Elia, Dio si rivela nella voce sottile del silenzio, si tratta pur sempre di un silenzio che è voce e, come ogni voce, è parola di comunicazione. Ci sono silenzi più eloquenti di un'enciclopedia. Se Dio è silenzio, il suo silenzio non è assenza di comunicazione ma un di più di comunicazione. È compito del credente cogliere, interpretare e tematizzare. Questa voce non è solo un'esperienza del rapporto tra Dio e Elia. Essa è immagine, esempio, modello di come dovrebbero essere tanti nostri dialoghi... voce di un silenzio sottile.

Che non sia questo il "parlare con autorità" riconosciuto a Gesù e a tanti testimoni? Voce di silenzio di chi ospita la sua parola e che manifesta come essa sia di peso prima per se stessi che per gli altri; nata da una parola ascoltata, meditata, ospitata e divenuta vita, perché nelle mie parole è la mia vita.

*(P. Martino)*

### **Parole, Parole, parole...**

Non se ne può più dei politici che blaterano tutto il giorno di quello che altri politici hanno blaterato ieri e di quello che altri ancora potranno blaterare domani.

Non se ne può più dei giornalisti che riempiono i giornali e i telegiornali delle chiacchiere infinite dei politici di destra che rispondono a quelli di sinistra, che avevano risposto a quelli di centro.

Non se ne può più dei talk show infarciti di blablabla scemi e inconcludenti. Degli esperti che spiegano tutto senza concludere niente. Dei «tuttologi» che affollano i canali televisivi con disquisizioni smentite il giorno dopo dai fatti.

Non se ne può più delle prediche che non finiscono mai.

Non se ne può più dei documenti interminabili divisi in punti e sottopunti, delle dichiarazioni, degli ordini del giorno, dei comunicati stampa.

Se il nostro parlare fosse sì quando è sì e no quando è no, ci resterebbe un sacco di tempo da dedicare alla soluzione dei problemi del lavoro, della giustizia, dei servizi pubblici e sociali, della sanità, della scuola, dei malati, degli anziani, dei poveri.

Gesù, aiutaci a guarire dalla peste delle chiacchiere.

*(Lasconi, Io per te per 365+1)*

### Udito

In mezzo al rumore, ai decibel, ai beep e alle suonerie, si rischia di dimenticare che una delle più grandi trasformazioni di sensibilità e di cultura, nell'ultimo secolo, riguarda l'udito e la nostra percezione sonora della realtà. Il tempo della Chiesa, scandito dal suono delle campane, è ormai un lontano ricordo. E una scena come quella dell'Angelus, nel celebre dipinto di Jean-Francois Millet, un rito strano, incomprensibile. Un altro tempo, quello del mercante, trionfa dappertutto, imponendo i suoi riti e i suoi ritmi, le sue profane liturgie, la musica del commercio planetario, senza confini. Nella rubrica delle "emergenze" (come dicono i telegiornali), accanto all'effetto serra e alle stagioni impazzite, bisogna collocare ormai un altro cambiamento climatico, dalle conseguenze meno gravi per l'ambiente naturale, ma dagli esiti imprevedibili per l'equilibrio psichico e la salute mentale: l'inquinamento acustico, la mescolanza o la sovrapposizione di rumori industriali, traffico assordante, musicchette da supermercato e melassa new age, insomma tutto ciò che costituisce la colonna sonora della vita in città. Rispetto alla storia precedente, in cui il silenzio era la norma e il rumore l'eccezione, il XX secolo ha segnato una svolta radicale. Sono aumentati i rumori e gli strumenti per produrre rumore, l'ambiente acustico è saturo. «L'isolamento sonoro è diventato un privilegio da ricchi e si è trasformato in grottesca contraffazione del silenzio», ha scritto Ivan Illich. Ma la conseguenza più grave, secondo Illich, è che «il nuovo clima acustico non è per nulla ospitale verso la parola». La parola è umiliata, emarginata, sommersa dalle urla, dal gorgo di rumori, dal cicaleccio televisivo o dalla voce suadente dei nuovi imbonitori, mercanti di sogni a poco prezzo. E riesce con difficoltà a farsi strada, a creare uno spazio, un luogo, un ambiente. A tessere rapporti non commerciali, gratuiti. Le cronache sono, invece, piene di parole gelate, come quelle udite da Pantagruelle e compagni «ai confini del mare glaciale»: parole di battaglia, grida, imprecazioni, lamenti, parole rapprese, incomprensibili, imprigionate nel ghiaccio. Parole in conserva, che fondono come neve al sole. Ghiaccioli da cui si sprigionano borborigmi, suoni indistinti, insulti a metà. «Parole pungenti e parole sanguinolente, parole terribili e altre brutte da vedere, parole che si sciolgono producendo strani rumori, le une suoni di tamburi e di pifferi, le altre di clarino e di trombetta», scrive Rabelais nel Quarto libro. Quando la parola è umiliata, quando è ridotta a stereotipi gelati e si trasforma in anti-lingua (il gergo incomprensibile dei burocrati), a patirne non è soltanto la convivenza civile, ma la nostra stessa umanità. Perché da una Parola siamo stati plasmati, da essa abbiamo ricevuto l'imprinting originale. La storia del mondo comincia con una parola, un fiat da cui scaturisce la luce: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera» (Salmo 33,6). E riceve una svolta decisiva con un altro fiat, pronunciato duemila anni fa da una fanciulla palestinese. Tutta la storia del popolo di Israele è segnata dalla parola e dall'ascolto: non da due attività distinte, ma da una realtà unica, da un unico processo, perché «parlare e ascoltare sono una sola cosa», diceva Emmanuel Lévinas.[...]

Anche la parola umana, come quella divina, ha una doppia polarità, positiva e negativa: «morte e vita sono in potere della lingua», dice il Libro dei Proverbi (18,21). «Nelle parole, come nella fisica delle particelle, c'è una materia e un'antimateria», scrive il filosofo George Steiner. C'è la parola che crea e quella che distrugge, la parola che innalza e quella che avvilisce. E lo stesso linguaggio «che può dare forma all'etica di Socrate, alle parabole di Cristo, alle costruzioni magistrali dell'essere in Shakespeare o in Hölderlin, è capace, proprio in virtù delle sue potenzialità senza limiti, di organizzare e di decretare i campi della morte, e di fare la cronaca delle camere di tortura», continua Steiner. Come l'antimateria, come i buchi neri che aspirano ogni cosa, l'anti-Logos distrugge ogni particella di umanità, mina alla radice il vivere civile. Anche per questo è necessario distinguere tra le parole: discernere, con le orecchie dell'intelligenza e del cuore, ciò che conta e ciò che è semplice vaniloquio, ciò che offende l'uomo e ciò che invece lo esalta.

Se è il primo dei sensi, l'udito è anche il più carico di insidie, forse più della vista. Una facoltà da

educare al discernimento e alla vigilanza. Per cogliere l'essenziale e lasciare spazio al silenzio. Come sottolineano i maestri spirituali, da Agostino a Cassiano, a Dionigi il Certosino.[...]  
(Pisarra il giardino delle delizie)

## **Elogio del silenzio**

A quanto sembra, per anni John Cage studiò la possibilità di elaborare un'opera totalmente priva di suono, ma due cose glielo impedirono: il dubbio che una tale impresa potesse essere destinata al fiasco immediato, giacché tutto è suono, e la certezza che una composizione del genere risultasse incomprensibile nell'ambito dello spazio mentale della cultura dell'occidente. Tuttavia, incoraggiato dalle esperienze che si andavano già realizzando nelle arti visive, costruì il suo pezzo intitolato 4'33'. La proposta di John Cage era assolutamente anomala: gli orchestrali dovevano salire sul palcoscenico, salutare il pubblico, sedersi ognuno al suo strumento e restare lì, in silenzio, quattro minuti e trentatré secondi. Dopodiché dovevano alzarsi, ringraziare la platea e andarsene. La protesta del pubblico fu generale e venne giù una pioggia di fischi. Ma per tutto il resto della vita, John Cage continuò a parlare di questo suo pezzo con sentita considerazione: «Il mio pezzo più importante è quel pezzo silenzioso; non passa giorno senza che me ne serva per tutto quello che faccio. Lo ristudio immancabilmente ogni volta che devo scrivere un pezzo nuovo».

Quando penso al contributo che l'esperienza religiosa potrà dare in un prossimo futuro all'umanità, penso francamente che, più che la parola, sarà la condivisione di quel patrimonio immenso che è il silenzio. Già il racconto biblico di Babele mette a nudo i limiti dell'impulso totalitario della parola. Anche se costruiamo la parola a mo' di torre, dovremmo accettare il fatto che la parola non può arrivare fino al mistero dei cieli o alla totale comprensione terrena. Con la parola facciamo l'esperienza della differenziazione, esperienza certamente fondante, ma anch'essa parziale, anch'essa insufficiente. Abbiamo bisogno di un'altra scienza alla quale ricorriamo di rado: il silenzio. Isacco di Ninive, verso la fine del VII secolo, sentenziava: «La parola è l'organo del mondo presente: il silenzio è il mistero del mondo che sta per arrivare». Credo che sia assolutamente urgente rivisitare, secondo una valutazione diversa, i territori dei nostri silenzi e farne luoghi di scambio, di dialoghi, di incontri. Il silenzio è uno strumento di costruzione di pace. Le nostre società investono tanto nella costruzione di competenze nel campo della parola (e pensiamo a come la scolarizzazione sia al servizio della capacità di convincere gli individui ai fini di un funzionamento efficace nell'ambito della parola) e tanto poco nelle competenze che operano nel silenzio. Siamo analfabeti del silenzio ed è questo uno dei motivi per cui non sappiamo vivere nella pace.

## **Il silenzio è un trait d'union[...]**

Nella società della comunicazione c'è un deficit di ascolto. In una cultura della valanga di parole come la nostra, un vero ascolto si può configurare solo come una risignificazione del silenzio, un arretramento critico di fronte al delirio di parole e messaggi che a ogni istante vorrebbero impadronirsi di noi. L'arte dell'ascolto, perciò, è un esercizio di resistenza. Stabilisce una discontinuità rispetto al reale apparente, alla successione oziosa del discorso, all'alluvione che la telenovelizzazione del quotidiano (politico, economico, religioso o culturale che sia) comporta. L'ascolto costituisce una cesura, un taglio simbolico, uno spostamento, una pratica d'attenzione.[...]

## **Trovare nella Bibbia una pedagogia del silenzio**

Un detto rabbinico dice che, alla fine dei tempi, quando il Messia verrà a portare la luce su tutte le cose, spiegherà non solo il significato delle parole della Scrittura, ma anche quello degli spazi bianchi tra parola e parola. Leggiamo la Bibbia come un'avventura di rivelazione per mezzo della parola e dimentichiamo che la rivelazione avviene anche attraverso il silenzio che la Bibbia stessa custodisce in sé. Dobbiamo imparare a leggere la Bibbia come un'iniziazione spirituale al silenzio.

La percezione del silenzio che la Bibbia propone è, in misura predominante, in chiave positiva. Il profeta Elia sente la presenza di Dio non nello scoppio dell'uragano, d'immediata percezione acustica, ma nel lievissimo mormorio di una brezza (1Re 19,11-12) tanto debole da richiedere una verifica. Alla sfida di Dio, «Chiedimi ciò che vuoi», Salomone risponde: «Dammi un cuore che ascolta» (1Re 3,9). I libri sapienziali, attraverso il silenzio, costruiscono un percorso verso la mistagogia (entrata nel mistero profondo dell'Essere). Chi legge Qoèlet apprende il silenzio come prudenza: «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,7). «Non affrettarti a profferire parole» (Qo 5,1) si suggerisce in un altro passo. Sulla stessa linea il libro dei Proverbi: «Nel molto parlare non manca la colpa; chi frena le labbra è saggio» (Pr 10,19). Lo stesso Giobbe, nella sua tagliente teologia di protesta, tace, alla fine, davanti a Dio: «Giobbe prese a dire al Signore: Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca; ho parlato una volta, ma non replicherò, due volte ho parlato, ma non continuerò» (Gb 40, 4-5).

Il silenzio di Gesù comincia con la cosiddetta 'vita segreta', quella che precede la sua attività messianica; silenzio evidente nell'errare di Gesù per deserti e solitudini; e si concentra specialmente nel teatro della sua passione. Gesù attraversa in silenzio il complesso processo giudiziario che lo condanna, al punto che i primi testi cristiani stabiliscono un parallelo tra lui e il personaggio del Giusto sofferente di Isaia: «Maltrattato, si lasciò umiliare, ma non aprì la sua bocca: era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is 53,7). Gesù tace davanti al Sommo Sacerdote che lo interroga (Mt 26, 62-63); davanti a Erode (Lc 23,9) e infine davanti a Pilato (Gv 19,9). È il silenzio della vittima. Ma è anche il silenzio dell'abbandono fiducioso, al di là di ogni evidenza, contro ogni speranza. È così, in questa forma umanissima ed enigmatica, che s'intesse in noi una vita di Dio.

### **La tradizione cristiana è una scuola di silenzio**

I padri del Deserto trasformarono il silenzio in una cultura, una cultura religiosa e politica. Evagrio asseriva la necessità del silenzio per la preghiera: «Che la tua lingua non pronunci parola quando ti metti a pregare». Arsenio designava il silenzio come luogo indispensabile per il raggiungimento della maturità libera e creativa del soggetto: «Fuggi. Taci. Resta in raccoglimento». Danno per certo che il silenzio genera la capacità di attraversare pacificamente spazi e convivenze: «Se veramente osserverai il silenzio, quale che sia il luogo dove ti trovi, troverai pace». [...] Il silenzio è una stupefacente forma di ospitalità.[...]

Il silenzio indaga sulla possibilità dell'impossibile

[...]«Va dove non puoi/vedi dove non vedi:/ ascolta dove nulla risuona/ e ti troverai dove parla Dio», sussurra il mistico Angelo Silesio. Il silenzio è un percorso di trasformazione, uno stato di spogliamento progressivo, finché l'orante riuscirà a pregare senza immagini e il pensante ad abbandonare tutto il pensato e il danzatore a danzare senza un solo gesto o con l'unico gesto della sua immobilità.

[...] La pace del presente e del futuro sta nella capacità di lasciar parlare il silenzio.

*(Tolentino Mendonça, elogio del silenzio in rivista del clero italiano, 2015-1)*

### **Il linguaggio religioso non è sinonimo di Sacra Scrittura**

Prima di Lutero e fino ad oggi nelle liturgie cattoliche romane, dopo la lettura delle Sacre Scritture, il lettore proclama: «Parola di Dio». Non viene detto che è la Scrittura di Dio. Dio non scrive, e neppure Cristo ha mai scritto, né Pitagora o Socrate, se è per questo, come ci ricorda Tommaso d'Aquino. La «lettera uccide», dice san Paolo. La lingua religiosa è Parola, non Scrittura. È anche suono e non solo significato. È dialogo e non solo monologo. Non si parla da soli. È parlata e non

solo scritta.[...]

Abbiamo in larga misura perso la capacità di ascoltare attentamente come fosse la prima e l'ultima volta. Troppo spesso ascoltiamo a metà attenzione, perché sappiamo già per averlo letto o perché speriamo di leggerlo «più tardi». [...]

Dobbiamo riconquistare l'ospitalità della parola, ricevere la parola come un ospite, conoscere come riceverla ascoltando, e tramite l'ascolto ispirare anche chi parla. La sola presenza di un saggio rende difficile dire cose insensate.

Il metodo eccellente di insegnamento, dice Tommaso d'Aquino, non è scrivere ma parlare. Il vero parlare «informa» i cuori degli ascoltatori. Cristo parlò e non scrisse. Se riduciamo il kerygma a dottrina non solo devitalizziamo la dottrina (riducendola a concetti) e degradingamo il kerygma (che è proclamazione corporea), ma anche eliminiamo automaticamente l'esperienza interpersonale necessaria alla fede, parafrasando san Paolo. Siamo preoccupati dall'«intelligenza artificiale» e stiamo inciampando nell'amore artificiale.

Come san Tommaso afferma nella terza ragione addotta tra i motivi per cui Gesù non scrisse: se Cristo avesse scritto il suo «catechismo» in un modo in cui «eius doctrina immediate ad omnes pervenisset», non ci sarebbe stato posto per l'interazione umana, per la trasmissione personale, per la conoscenza comunitaria e per la co-creazione della tradizione. Ognuno con le cuffie e in cubicoli isolati avrebbe potuto udire le «cassette registrate» di Cristo. Non avremmo avuto bisogno uno dell'altro. Ogni incontro con l'altro modifica non solo noi stessi, ma anche l'altro. La simbiosi è reciproca. [...]

Cristo non ha scritto perché voleva continuare a parlare in e tramite noi. Ci dicono che il mistico non parla. Questo è ciò che la parola stessa suggerisce. Ecco perché il misticismo, il solo silenzio, non è sufficiente. Dal Silenzio del Padre viene la Parola del Figlio, come già sapevano i Padri della Chiesa greci. Ma abbiamo bisogno che lo Spirito permetta alla Parola di incarnarsi in noi.

Non sta a noi dire cosa sarà il linguaggio cristiano nel millennio che viene. Voglio solo dire che non dovrebbe essere una semplice eco, ma una nuova Parola vivente e sorprendente — ogni giorno.

*Panikkar, fede ermeneutica parola*

## **IL SENSO**

È necessario, dunque, avere sempre presente, nella lettura, che il libro scritto non è altro che un mezzo per incontrare quel libro vivente che è la persona stessa di Cristo. [...]

Come dimorare dunque, come essere abitanti delle Scritture e accettare di essere da esse ospitati? Attraverso l'attenzione e la disciplina necessarie per poter comprendere, ma anche attraverso quell'assunzione del testo che, come vedremo nel prossimo capitolo, consiste nel rimanere, nel dimorare in esso mediante la propria vita.

Uomo abitato e abitante la Parola di Dio

[...] Possiamo così commentare: ciò che costituisce intimamente, nella sua realtà spirituale più profonda, l'uomo religioso, l'«uomo di Dio», è aver trovato e sperimentato Dio come il proprio principale partner di dialogo, quel Tu che ci ha rivolto la parola facendoci nascere al nostro Io più autentico, quell'Io che siamo perché in grado di accogliere la parola che Dio ci rivolge e di rivolgere a Dio la nostra parola.

In altri termini: l'uomo di Dio è identificato, caratterizzato, qualificato esistenzialmente dal suo essere dialogo con Dio, dal suo rivolgersi a Dio dandogli del Tu, avvertendosi così come un Io di fronte a Lui, in virtù del fatto che Dio, per primo, gli ha dato del Tu, costituendolo e riconoscendolo come proprio Tu.

In altre parole ancora: l'uomo di Dio è «l'uomo della preghiera», intessuta, animata, suscitata dalla Parola di Dio. «Uomo di preghiera» non solo perché ogni tanto o anche spesso si mette a pregare,

compie atti di preghiera, “recita preghiere”, ma perché vive del dialogo con Dio, sta costante-

Più in generale potremmo anche dire, sviluppando tale riflessione, che il segreto della nostra identità di preti quali “uomini di Dio”, del Dio che ci ha parlato e ci parla in Gesù Cristo, consiste nel lasciarci identificare dall’essere ospitati e dall’ospitare le parole di Dio che ascoltiamo e a cui rispondiamo. Che ascoltiamo, meditandole, nei molteplici modi in cui risuonano: come narrazioni, profezie, proverbi, preghiere, inni, scritti sapienziali, ecc.; e a cui rispondiamo con un dialogo incessante che:

— ci aiuta a penetrare sempre meglio il “mistero di Dio”, alla cui rivelazione tutta la Scrittura tende; — ci sintonizza sempre di più con il suo “Spirito di Amore”, la sua Parola d’amore che vuole abitare nei nostri cuori, essere intima ad essi;

— ci rende man mano “trasparenza vivente” del suo Spirito nella nostra vita. Come Gesù Cristo è la Parola di Dio che si è fatta carne, cioè umanità concreta che rivela-interpreta-fa trasparire il vero volto di Dio, così l’uomo di Dio (il cristiano, il prete) è tale perché “incarna” in sé la Parola di Dio, la ospita e n’è ospitato, e così testimonia, riflette, è trasparenza del Dio di Gesù Cristo; della sua Parola di consolazione, liberazione, giustizia, amore, speranza di futuro, rinascita sempre possibile, ecc. In sintesi: “Parola di vita”, che fa vivere, che dà senso alla vita.

*Ferretti, Essere preti oggi*

## Preghiere

### Dal salmo Sal 118 (54-68)

I tuoi decreti sono il mio canto  
nella dimora del mio esilio.  
Nella notte ricordo il tuo nome,  
Signore, e osservo la tua legge.  
Tutto questo mi accade  
perché ho custodito i tuoi precetti  
La mia parte è il Signore:  
ho deciso di osservare le tue parole.  
Con tutto il cuore ho placato il tuo volto:  
abbi pietà di me secondo la tua promessa.  
Ho esaminato le mie vie,  
ho rivolto i miei piedi verso i tuoi insegnamenti.  
Mi affretto e non voglio tardare  
a osservare i tuoi comandi.  
I lacci dei malvagi mi hanno avvolto:  
non ho dimenticato la tua legge.

### Tu sei la mia luce

Signore, tu sei la mia luce;  
senza di te cammino nelle tenebre,  
senza di te non posso  
neppure fare un passo,  
senza di te non so dove vado,  
sono un cieco

Nel cuore della notte mi alzo  
a renderti grazie per i tuoi giusti giudizi.  
Sono amico di coloro che ti temono  
e osservano i tuoi precetti.  
Del tuo amore, Signore, è piena la terra;  
insegnami i tuoi decreti.  
Hai fatto del bene al tuo servo,  
secondo la tua parola, Signore.  
Insegnami il gusto del bene e la conoscenza,  
perché ho fiducia nei tuoi comandi.  
Prima di essere umiliato andavo errando,  
ma ora osservo la tua promessa.  
Tu sei buono e fai il bene:  
insegnami i tuoi decreti.

che pretende di guidare un altro cieco.  
Se tu mi apri gli occhi, Signore, io vedrò la tua luce,  
i miei piedi cammineranno  
nella via della vita.  
Signore, se tu mi illuminerai io potrò illuminare:  
tu fai noi luce nel mondo.

*CARD. CARLO MARIA MARTINI*

## Parola eterna

Tu, o Signore,  
sei parola eterna  
e io sono parola appena nata.  
Sei parola immutabile,  
io sono parola che cambia ogni mattino.  
Sei parola che diventa carne,  
io sono parola che rimane desiderio, fantasia e  
illusione.  
Sei nato nel silenzio della notte  
hai offerto il tuo silenzio:  
un silenzio che nascondeva la Parola vera,  
che non è suono e voce, ma vita e verità.  
Un silenzio che nascondeva  
una povertà vissuta e sofferta,  
una libertà guadagnata e custodita.  
Un silenzio che rivelava

un amore offerto,  
vero abbraccio con le cose e le persone,  
un silenzio che nascondeva chi eri  
rivelava chi dovevo essere io.  
Silenzio vero, per essere parola vera.  
Insegnami, o Signore, ad avvicinarmi agli altri,  
tutto ascoltando, tutto accogliendo, su tutto  
riflettendo.  
Aiutami a cogliere negli altri  
il bello, il vero,  
il buono che è pur sempre presente,  
al di là delle apparenze;  
così da non impaurirmi del mondo,  
ma da amarlo,  
come lo ami tu.

*AVERARDO DINI*

## Parola

A te, Padre, nostra fonte di vita,  
a te, Figlio suo e nostro fratello,  
a te, Spirito, o soave riposo,  
dolci canti componiamo di lode.  
La tua Parola,  
che sta nel principio,  
radice di ogni intelligenza,  
la stessa Parola che si è fatta carne,

o Padre, sia la nostra unica Legge  
lungo il cammino: rendici aperti  
al suo misterioso splendore  
quale luce di tutti gli esseri,  
attenti al suo agire incessante  
nelle vicende della nostra storia  
e in ogni singolo uomo  
che sia assetato di verità,  
di libertà e di giustizia.

*DAVID MARIA TUROLDO*

## Parola e silenzio

Facciamo silenzio  
prima di ascoltare la Parola,  
perché i nostri pensieri  
sono già rivolti verso la Parola.  
Facciamo silenzio  
dopo l'ascolto della Parola,  
perché questa ci parla ancora,

vive e dimora in noi.  
Facciamo silenzio la mattina presto,  
perché Dio deve avere la prima Parola,  
e facciamo silenzio prima di coricarci,  
perché l'ultima Parola appartiene a Dio.  
Facciamo silenzio  
solo per amore della Parola.

*Dietrich Bonhoeffer*